

Imbalance and Insecurity.
Una mostra alla ricerca dell'equilibrio.

di Nila Shabnam Bonetti

Sarà la forza di gravità che ci attira verso il basso, l'aumento dell'anidride carbonica, i crampi della fame o forse il trapano del vicino di casa che puntualmente anticipa la nostra sveglia. Dacché veniamo al mondo la vita ci impone piccole e grandi sfide di sopravvivenza.

L'obiettivo principale della vita di ogni individuo pare sia quello di mantenere un buon equilibrio tra esigenze biologiche, individuali e sociali. Ecco perché vedo nella metafora del funambolo la rappresentazione più fedele dell'uomo contemporaneo. Philippe Petit sospeso su di un sottilissimo cavo metallico tra le Twin Tower, ecco l'immagine meglio riuscita della modernità. Lo slancio vitale e la paura che ne acuisce il significato, l'istinto di sopravvivenza che smentisce la nostra scontata fragilità, la vittima che non cede al suo carnefice.

Nei momenti più difficili raggiungiamo la piena consapevolezza della forza che ci appartiene, la paura chiama in causa la concentrazione e inaspettatamente diamo il meglio di noi. Lassù, dove non avremmo mai osato, i nostri polmoni sembrano aprirsi all'aria più fresca e leggera mai respirata.

L'insicurezza, la precarietà sono le chiavi d'accesso per una nuova consapevolezza, lucida e pragmatica.

Nella mostra *Imbalance and Insecurity* l'idea di divenire si traduce nella tensione alla trasformazione dell'oggetto artistico tra sopravvivenza al tempo e inevitabile caducità. La pratica della precarietà sostituisce la ricerca della stabilità, trovando un equilibrio incerto, nuovo riferimento per le nuove generazioni. Gli artisti della mostra ne hanno fatto un linguaggio e ci invitano a riflettere su tale tema che ci accompagna da secoli, pur mantenendosi sempre attuale, specialmente in questo momento di crisi economica internazionale.

A guidare il gruppo di giovani artisti esposti troviamo uno dei più importanti esponenti dell'arte russa contemporanea, Alexander Brodsky, la cui formazione come architetto ricorre in ogni sua opera, rendendo le sue installazioni luoghi della memoria collettiva, sospesi in una dolce nostalgia. L'installazione è una lotta alla conservazione e alla protezione dell'intimità del ricordo che sfida la forza demolitrice del tempo. Nell'open space della galleria la tensione tra le parti della scultura di Giuseppe Buffoli allude alla reciproca fragilità delle due forze opposte in assenza di contrapposizione, richiamando i delicati equilibri sociali tra individui e popoli, la necessità umana e animale di rapportarsi attraverso la definizione di un dominante e un dominato. Le foto di Azadeh Safdari liberano il movimento dalla staticità implicita dello scatto, mostrando la fuggevolezza delle seducenti danzatrici all'occhio dello spettatore. Del visibile, nel sottile intreccio dei ricordi, restano solo tracce, profumi, colori, sagome ed emozioni, in un indefinito, sfumato e impalpabile.

E a far danzare i visitatori con vigile premura ci penseranno le torri di vetro di Claudia Maina, che mettono soggezione per la loro fragilità. Si tratta di tre installazioni nate dalla sovrapposizione di delicatissimi bicchieri che intrappolano tante storie di vita al loro interno. L'esplicita incomunicabilità tra i soggetti nelle prigioni di cristallo e l'ansia di chi si rapporta con l'instabile installazione comunica la condizione di disagio dell'uomo occidentale contemporaneo, diviso tra isolamento e la difficoltà di esprimere sogni e frustrazioni. Se c'è un vero disequilibrio nel nostro sistema esso appartiene all'eccesso di produzione di merce e alla sua scorretta distribuzione. La civiltà dell'usa e getta e dello spreco sta riempiendo il mondo di rifiuti, ormai

materia d'interesse per moltissimi artisti. Emilia Castioni e Nicola Felice Torcoli creano un mondo post industriale con oggetti recuperati ed elementi naturali che cercano di farsi spazio nell'installazione, conflitto contemporaneo tra le conseguenze dell'impatto umano sull'ambiente e la natura che cerca di riappropriarsi degli spazi negati.

Farsi spazio, trovare il proprio luogo, abbandonare con dolore la propria terra per cercarne una nuova è il tema che affronta Alessio Tibaldi, le cui figure di profughi si aggirano per il cortile della galleria. Uomini donne e bambini, ombre senza nome impresse sulle pagine di quotidiani che sembrano ignorarli, impegnati a discutere, risolvere o arricchirsi su una crisi funzionale al sistema stesso. E sarà proprio il tema della crisi finanziaria globale, trattato in una performance di Nicoletta Braga, a chiudere la mostra Imbalance and Insecurity. L'artista con 25 attori in campo, tratta diversi temi, dal tradimento come motore della Storia, allo scandalo della tenerezza privata e la passività nei confronti della sovraesposizione dei corpi, della politica, degli ultimi episodi economici, fino alla rivolta dell'individuo al un sistema fuori controllo. Il tutto in una *location* mutata nel corso della mostra, cresciuta come un organismo vivente, perché ogni cosa è soggetta alla trasformazione. E l'equilibrio che raggiungeremo non potrà trovare senso se non nella tensione della sua controparte, la caduta. L'esistenza non può sussistere che nella precarietà.

Chi è fiero della propria paura osa tendere cavi sui precipizi; si lancia all'assalto dei campanili; allontana e unisce le montagne. Ecco il viaggio da fare: alzati quando il filo si mischia alla carta del cielo.

Philippe Petit, Trattato di funambolismo